

Stragi di mafia, Tescaroli: “Non ci fu prevenzione”

«Le stragi compiute da va tradito Cosa nostra nel '92 e nel '93 vennero decise unitariamente e la strategia non subì variazioni a seguito dell'arresto di Salvatore Riina». E' quanto sostengono i magistrati che su quelle stragi stanno indagando da anni, «Non ci fu una variazione di rotta - ha affermato Luca Tescaroli - dopo l'arresto di Riina. Le stragi compiute a Roma, Milano e Firenze, rientravano in una più complessa strategia che era stata già determinata sul finire del 1991 ». Da più parti si è sottolineato che Bernardo Provenzano, dopo l'arresto di Riina impose che le stragi non dovevano più essere compiute in Sicilia, ma lontano dall'isola: «E' un errore affermare questo - aggiunge Tescaroli - è vero, invece, il contrario. Provenzano dopo l'arresto di Riina impose di proseguire sulla strada già tracciata, ovvero che le stragi dopo la Sicilia dovevano essere compiute in altri posti per colpire beni monumentali».

Il magistrato che è rappresentante dell' accusa nel processo d'appello per la strage di Capaci e nel processo per il fallito attentato all'Adduara aggiunge anche dell'altro: «Già nella primavera del '92, prima della strage di Capaci, c'erano i segnali di questa strategia, ma non si è fatto molto per prevenirla ». Ad avvalorare ciò che Tescaroli sostiene vi è un intervento al Senato, dell'allora ministro degli Interni Nicola Mancino del settembre del '92, il quale sosteneva: «L'interesse dei centri eversivi a destabilizzare gli assetti istituzionali rende purtroppo verosimile la prospettiva che si tenti nuovamente di porre in essere iniziative terroristiche clamorose, come viene segnalato da diverse fonti, anche estere, le cui indicazioni sono al vaglio della magistratura e degli investigatori», E ancora: «Attentati, che potrebbero essere attuati sia in Sicilia sia in altre regioni in una prospettiva destinata a produrre allarme sociale e sfiducia circa la capacità statale di contrastare la criminalità, sono possibili e non sono esclusi. Occorre rimanere allertati».

«Una prevenzione che lasciò a desiderare» afferma Tescaroli, il quale aggiunge: «Non può essere dimenticato il fax con il quale si annunciava un imminente attentato nei confronti del giudice Paolo Borsellino, né che per la sua sicurezza non si intervenne in maniera adeguata, basti pensare che davanti alla abitazione della madre, dove venne compiuta la strage, non esisteva la zona rimozione».

E' stato anche Giovanni Brusca, oggi ancora dichiarante, ma forse per poco (la commissione che dovrebbe decidere il suo inserimento tra le fila dei pentiti si riunirà la prossima settimana), a dare indicazioni precise sulla strategia stragista. Brusca ha affermato che: «Quando si affermò che Cosa nostra voleva far saltare in aria la torre di Pisa non era fantasia. Rientrava nel progetto che era stato fatto molto prima della strage di Capaci. Inizialmente dovevamo colpire chi ci aveva tradito e chi ci poteva dare fastidio, per poi allargare il tiro verso altre città come Pisa, Roma, Milano, Firenze. In questo modo dovevamo far scendere lo Stato a patto con noi».

Luca Tescaroli conclude: «Non cambi di rotta in Cosa nostra o varianti in corso d'opera. Ciò che viene deciso deve essere portato a termine. La strategia era e rimase unitaria, venne deciso di colpire in Sicilia e poi in altre regioni e così avvenne».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS